

Il reportage

La paura e il dolore ecco i volti della battaglia infinita di Mosul

DAL NOSTRO INVIATO

GIAMPAOLO CADALANU

MOSUL (IRAQ)

QUANDO il proiettile di mortaio che arriva dal centro di Mosul atterra poche centinaia di metri dietro di lui, il comandante Ali Fleir si limita a scrollare le spalle. È lo stesso gesto che fa per opporre l'ultima resistenza ai nugoli di zanzare che gli si

accaniscono addosso. Anche i suoi artiglieri sembrano non fare caso alla nuova colonna di fumo che si alza in fondo al viale, la quarta sull'orizzonte di Mosul ovest. Tre soldati sono affacciati attorno al cannone russo da 122 millimetri, posato su un trespolo d'acciaio a ipsilon perché non sprofondi nel fango.

ALLE PAGINE 10 E 11

Mosul

Tra i militari e i disperati l'ultimo assalto al cuore del Califfato

I volti e le storie, la fuga e le tragedie
Con i militari delle forze speciali irachene, il racconto dei momenti più delicati dell'offensiva finale nella capitale irachena dell'Isis
Eccoci ad un passo dalla moschea

di Al Nouri, il simbolo dei miliziani dove quasi tre anni fa Al Baghdadi proclamò la nascita dello Stato islamico. E diede inizio al terrore
Oggi rappresenta l'estremo baluardo. E va difeso fino alla morte

Ai piedi del minareto la difesa dei jihadisti è ben organizzata: cecchini, mortai e aspiranti suicidi

Giorno dopo giorno cresce il morale della Golden Division, addestrata dagli americani

DAL NOSTRO INVIATO

GIAMPAOLO CADALANU
FOTO DI EMANUELE SATOLLI

MOSUL (IRAQ)

QUANDO il proiettile di mortaio che arriva dal centro di Mosul atterra poche centinaia di metri dietro di lui, il comandante Ali Fleir si limita a scrollare le spalle in modo

quasi impercettibile. È lo stesso gesto che fa per opporre l'ultima resistenza ai nugoli di zanzare affamate che gli si accaniscono addosso. Anche i suoi artiglieri sembrano non fare caso alla nuova colonna di fumo che si alza in fondo al viale, la quarta sull'orizzonte di Mosul Ovest.



Tre soldati sono affacciati attorno al cannone russo da 122 millimetri, posato su un trespolo d'acciaio a ipsilon perché non sprofondi nel fango, altri, poco più indietro, servono i piccoli lanciarazzi montati su agili pickup Chevrolet, o le gigantesche batterie Tos-1, a suo tempo orgoglio dell'Armata rossa, trasportate su carri armati.

Piove leggermente nel Nord Iraq, e lo schermo del piccolo tablet Samsung di Abdurrahman Kasr si copre di gocce. L'artigliere è intento a guardare una schermata di quello che sembrerebbe Google Earth, se non fosse per alcune strane icone gialle. In realtà è un software militare che aiuta i militari a puntare le loro batterie. Qualcuno, nella zona degli scontri, ha individuato due autobomba dell'Isis nascoste sotto una tettoia. Il messaggio arriva a Fleir via walkie-talkie, poi Abdurrahman legge le coordinate sul suo tablet. Tocca a lui l'onore di far partire il colpo, perché è l'unico ferito della compagnia, ha perso un occhio su una mina artigianale ad Hammam al Alil, e ha ancora una ferita sulla fronte. Ma ride, raccontando dell'ufficiale che lo guidava prima, il quale aveva confuso il rumore della mina con lo sparo di un cecchino.

Alla periferia di Mosul il morale è alto. I soldati della Golden Division - addestrati dagli americani -, quelli della Forza di reazione rapida e le truppe della Polizia federale (che è in realtà una vera forza armata, tanto da avere la propria artiglieria), sono in vista della moschea di Al Nouri. È lì che quasi tre anni fa Abubakr al Baghda di ha proclamato il Califfato, è lì che si combatterà l'ultima battaglia dell'Isis in terra irachena.

È la resa dei conti per Mosul: quella che il sedicente Stato islamico ha voluto come sua capitale in Iraq, affiancandola alla siriana Raqqa, sta per tornare sotto il tricolore a strisce oriz-

zontali nero-bianco-rosso con la scritta verde "Dio è grande". È vero che poco oltre la batteria del comandante Fleir si vede ancora la bandiera nera con il sigillo di Maometto. Ma i colpi di mortaio che arrivano dal centro storico assediato sono gli ultimi battiti del cuore di un mostro in agonia. Le truppe di Bagdad hanno già ripreso tre dei cinque ponti sul Tigri, e se ieri l'avanzata ha rallentato, è solo colpa del maltempo, che impedisce una buona copertura aerea. I due Black Hawk che girano sopra il viale, così come gli elicotteri d'attacco Apache che vanno e vengono sull'orizzonte, mantengono il controllo della zona, ma i cacciabombardieri non intervengono.

Sotto il minareto pendente di Al Nouri, che sembra quasi un simbolo della prossima fine ma in realtà è inclinato da secoli come la torre di Pisa, la difesa dei jihadisti è ben organizzata: cecchini sui tetti, salve di mortaio in tutte le direzioni, trappole esplosive persino nelle case vicine alla moschea, e naturalmente schiere di aspiranti suicidi. Le stime sulle forze rimaste sono davvero numeri a vuoto, si sente parlare di poche centinaia, o forse di duemila foreign fighters, votati al martirio e già pronti a inseguire il Paradiso di Allah con le loro cinture esplosive.

Altrettanto generiche però sono le valutazioni sui civili rimasti in trappola: facendo i conti con gli sfollati, la cifra più sensata potrebbe essere attorno al mezzo milione. A giudicare dalla devastazione evidente nella parte accessibile di Mosul Ovest, l'impegno a tutelare la popolazione, limitando quindi al massimo i bombardamenti aerei, è stato mantenuto solo in parte. Nella zona industriale gli stabilimenti sono ridotti a scheletri con brandelli di muratura rimasti appesi per miracolo. Lo zuccherificio e gli impianti del cemento sono polverizzati, la vecchia officina delle For-

ze armate rasa al suolo. E delle case, ne restano in piedi una su tre, ma con lesioni evidenti.

Le vittime civili, in uno scontro cittadino, erano inevitabili: le associazioni dei sunniti parlano di almeno 3500 persone uccise nella sola parte Ovest della città, la coalizione a guida Usa ammette a malincuore che almeno 220 sono rimaste sotto i suoi bombardamenti. Ma chi è rimasto nel centro storico di fatto è uno scudo umano degli irriducibili. Chi può, invece, continua a scappare. Sulla collina una ventina di pullman del ministero per gli Sfollati e le Migrazioni aspettano le poche famiglie che arrancano sulla salita, nel fango. Da sotto il suo hijab nero la piccola Nour Nazim, che ha 15 anni ma ne dimostra tutt'al più dodici, non si vergogna ad alzare la maglia, per far vedere il buco ormai cicatrizzato di una pallottola. «Quando abbiamo provato ad andare via, due mesi fa, gli uomini dell'Isis ci hanno sparato addosso», racconta suo padre Isham, spingendo l'intero nucleo familiare, una dozzina di persone, sul sedile posteriore di un fuoristrada militare. I soldati si sono impietositi: non si lasciano i profughi sotto la pioggia.

E nemmeno si lasciano nelle mani dello Stato islamico: «Non sono miei parenti, ma è come se lo fossero. Sono iracheni. Andiamo a salvarli, prima finiamo il lavoro e prima torneremo a casa», proclama il tenente Ahmed Talib, incurante di essere stato sorpreso in assetto poco marziale, con ciabatte di plastica e poncho impermeabile. Il ritornello è lo stesso di tutti: Mosul è il nostro impegno, Mosul è il nostro onore. Da una tenda sotto la pioggia salgono le note di Ya Sattar, una canzone diventata popolarissima nelle Forze armate irachene. Spiega il critico musicale Ibrahim Saleh: «Vuol dire: "Oddio". È ciò che si dice quando si vede un carico molto pesante, poi si va avanti e lo si tira su comunque».